



ROBERTO RIGHETTO

L'inizio del nuovo libro di Olivier Roy, sociologo delle religioni e politologo che insegna all'Istituto universitario europeo di Firenze, è spiazzante. Per parlare del conflitto fra natura e cultura che ancor oggi si manifesta parte da un esempio che può far sorridere: nel 2018 infatti una passeggera chiede di imbarcarsi su un aereo dell'United Airlines con il suo pavone, presentando un certificato medico in cui si dichiara che la presenza dell'animale è essenziale al suo equilibrio mentale per fronteggiare lo stress del viaggio. La compagnia ovviamente nega il permesso. Il fenomeno però si ripete più volte, in diversi aeroporti, con altri animali, dal pitbull al tacchino allo scoiattolo. Cosa ci raccontano questi aneddoti curiosi? Che è cambiato il rapporto tra uomo e animale innanzitutto, poi che da più parti avanza la proposta di dare riconoscimento ai diritti degli animali stessi, infine che la società è costretta a varare un quadro normativo dinanzi a questioni nuove. Spiega Roy: «L'animale, da questa prospettiva, appare come l'essere che incarna la nostra difficoltà a pensare la natura e, di conseguenza, la cultura. Per quale motivo la natura è ritornata in maniera così prepotente nel nostro immaginario? Per il fatto che non esistono più evidenze culturali. Il pensiero occidentale ha sempre concepito la cultura in opposizione alla natura (nella filosofia greca come nel cristianesimo), ragion per cui il dibattito attuale sulla natura non può che essere una conseguenza della crisi della cultura». È questo uno degli assunti del volume, appena pubblicato da Feltrinelli col titolo *L'appiattimento del mondo. La crisi della cultura e il dominio della norma* (pagine 204, euro 22,00), in cui l'intellettuale francese prende di petto le cosiddette *culture war* che oggi imperversano, tanto che, ad esempio nei rapporti tra le religioni, è più corretto considerarli in termini di conflitti di valori che di conflitti di civiltà, come voleva una vulgata che ha avuto fra i suoi sostenitori Huntington e Fukuyama.

Quando si parla di conflitti di valori, occorre tenere presente due dinamiche. Innanzitutto, il fatto che questi conflitti si collocano all'interno delle nostre culture con fenomeni spesso contraddittori: le posizioni neoliberali estreme di leader politici come Reagan e Thatcher si accompagnavano al sostegno dei valori tradizionali in campo morale, così come alcune facce del populismo contemporaneo vedono da una parte la difesa di valori libertari e antireligiosi - Wilders in Olanda - e dall'altra quella della famiglia e della religione - vedi Trump. In secondo luogo, occorre essere consapevoli che non stiamo semplicemente vivendo, almeno in Occidente, «una transizione fra due modelli culturali: il liberale/internet/cosmopolita/femminista contro quello tradizionale/conservatore/sovranista/patriarcale». Non c'è insomma solo una scontata contrapposizione fra progressisti e conservatori. Piuttosto, «ci troviamo non all'interno di una transizione culturale ma nel pieno di una crisi della nozione stessa di cultura. Ne è sintomo la crisi delle utopie, ma anche l'estensione dei sistemi normativi».

Guardando agli ultimi decenni, secondo Roy sono stati caratterizzati da quattro significativi cambiamenti culturali: la rivoluzione del '68 con la sua mutazione dei valori in senso individualista e consumista; l'arrivo di internet; la globalizzazione neoliberista; la mondializzazione dello spazio e il boom della circolazione degli esseri umani. Sul Sessantotto il sociologo a nostro parere pone in eccessiva contrapposizione la Chiesa e le istanze dei movimenti giovanili, anche perché numerosi esponenti del mondo cristiano (da Clavel a Clément a de Certeau) salutarono con favore le istanze di cambiamento, di genuinità e libertà rispetto a un mondo chiuso e dominato solo dal tradizionalismo, al punto che l'aria del Concilio non va considerata affatto estranea ai moti. Dove l'analisi di Roy è più indovinata è quando tratta specificamente i conflitti culturali che oggi si manifestano, ad esempio con il trionfo dei social o la *cancel culture*. Nel pri-

SCENARI

Roy: com'è piatto il mondo senza cultura

Il nuovo libro del sociologo delle religioni e politologo prende di petto le cosiddette "culture war" che oggi imperversano: «ci troviamo non all'interno di una transizione culturale ma nel pieno di una crisi della nozione stessa di cultura»

mo caso, egli sottolinea come «Internet non crea l'individualismo narcisistico ma gli offre uno spazio di espressione senza precedenti». E prosegue: «In quale modo Internet mette in crisi l'idea stessa di cultura? A mio parere non crea una propria cultura quanto un insieme di rappresen-

tazioni e relazioni che si collocano agli antipodi della nozione stessa di cultura». Quanto alla voga di processare fatti e personaggi del passato perché contrastano con il pensiero postcoloniale ormai dominante, con le accuse a Wagner, Heidegger, Céline e tantissimi altri, Roy annota giustamente come «qui la critica legittima della funzione ideologica della cultura si riduce a una mera stigmatizzazione morale dell'artista o del pensatore. La *cancel culture* non rigetta la cultura alta in sé ma la subordina al giudizio morale sull'artista».

E qui si apre un altro discorso fondamentale, quello del rapporto fra cultura alta e cultura bassa, con l'università terreno principale della disputa. Torna attuale in questa discussione

la definizione di Christopher Lasch, secondo cui la cultura di massa ha finito per distruggere sia la cultura alta che la cultura popolare. Una denuncia sollevata in primis dalla Scuola di Francoforte di Adorno e Horkheimer, cui seguirono la polemica verso la cultura di massa fatta da T.S. Eliot e Guy Debord. A finire nel mirino di molti intellettuali sia di destra che di sinistra era la riduzione della cultura a intrattenimento, sulla scia dell'americanizzazione degli stili di vita.

Oggi la cultura globalizzata è più che altro una cultura kitsch. Capace di creare nuovi immaginari basati sul bricolage fra letteratura e fumetto. Lo testimonia il successo dei personaggi della Marvel o di Harry Potter, così come di serie tv come *Il trono di spade*, tutti universi fondati «su un patchwork di prestiti culturali slegati dal loro ambito di provenienza, su incontri/scontri fra luoghi, epoche e personaggi storici decontestualizzati, fluttuanti, in grado di parlare a chiunque». Così il Medioevo va a braccetto con la fantascienza. Protagonisti di questa cultura kitsch sono la cucina e il turismo, che si ammantano viepiù di una patina di cultura. In realtà, è una cultura che si sbocconcella, come ha scritto Mario Vargas Llosa: «Le visite a scopo di distrazione snaturano il senso reale dei musei e monumenti mettendoli sullo stesso piano di altri obblighi del perfetto turista: mangiare la pasta e ballare la tarantella in Italia, battere le mani a ritmo del flamenco e del canto *jondo* in Andalusia, gustare le lumache e fare un giro al Louvre e alle Folies Bergère a Parigi».

GEOPOLITICA

Giuseppe Conte Calabrese indaga il mondo arabo-islamico nelle sue perturbazioni profonde e nel conflitto con la modernità occidentale

Fedi in dialogo, un argine all'estremismo

PAOLO BRANCA

Come già con il pregevole saggio *Pasolini e il sacro* (Jaca Book, 1994) e con il romanzo *Nel Tuo vuoto* (Moretti&Vitali 2004), Giuseppe Conte Calabrese torna - *mutatis mutandis* - a un tema nello stesso tempo spirituale e di stringente e drammatica attualità. In *Il giardino di Ali* (Castelvecchi, pagine 286, euro 22,00) a prendere parte nella storia è il mondo arabo-islamico che, nelle sue perturbazioni profonde e in apparente conflitto con la modernità occidentale, non si può affrontare a poco prezzo. Tutte le licenze poetiche concesse a una *fiction* non sarebbero infatti sufficienti a evitare un probabile scadimento nel banale e nello scontato, ma superato dal fatto che queste pagine sono state illuminate da un incontro: quello con padre Paolo Dall'Oglio, fondatore della comunità *Al Khalil* (l'amico di Dio) presso il monastero di Mar Musa (Mosè) l'Abissino, non lontano da Damasco. Imprescindibile per il dialogo islamo-cristiano la lettura suo del saggio *Innamorato dell'islam, credente in Gesti* (sempre Jaca Book, 2011). Paolo Dall'Oglio fu rapito, senza più ricomparire, in Siria nel 2013. Un dramma rievocato nella narrazione e in cui lo stesso Dall'Oglio entra in veste di personaggio come tributo dell'autore per testimoniare il legame di fratellanza abramitica coi musulmani. Dell'abate di Mar Musa viene ricordato l'impegno socio-politico degli anni '70 e, da giovane gesuita romano, la casuale scoperta (lui l'avrebbe chiamato Providenza) delle rovine del monastero che decise di ricostruire insieme a cristiani locali, non sempre cattolici, volontari di mezzo mondo e, appunto, coi musulmani della sua seconda patria, la Siria. Ricordo una delle sue ultime conferenze durante la quale finì per mischiare l'arabo e l'italiano al punto da scusarsi per la difficoltà che avvertiva nel passare dalla lingua madre a quella della sua sposa. Un'apparente stravagante islamofilia che si comprende meglio quando ne si scoprono le radici che affondano soprattutto nelle esperienze di Charles de Foucauld e di Luois Massignon, suoi predecessori e apripista nel dialogo con l'islam.

Ma oltre al dialogo tra le fedi, intrecciato a una trama ricca di colpi di scena da renderne la lettura avvincente, c'è un altro filo che attraversa questa singolare opera ed è l'approccio estetico. Un giardino, ispirato all'architettura dell'Alhambra e al Generalife di Granada, è il compito che un'imprenditrice dell'industria serica comasca affida a un taciturno e misterioso arabo. Tra i due, uniti dalla passione per la bellezza, si sviluppa una relazione che va oltre a una semplice amicizia e che non può che imbattersi gradualmente anche nel dilemma della giustizia. Il passato di lui si è intersecato coi sentieri dell'islamismo radicale in modalità che la narrazione sa rendere senza indulgenza ma frugando nelle motivazioni. Fa da sfondo la storia contemporanea dell'Egitto, il Paese arabo più popoloso e di antica civiltà, di cui molti figli sono oggi tra noi come migranti, sferzato da periodi di crisi almeno dall'uccisione di Sadat nel 1981 fino alle primavere arabe del 2011, che pure entrano nel racconto. Un lombardo d'adozione, dunque, torna alle rive del lago di Como, con una storia in cui, ancora una volta, è protagonista una coppia di innamorati, e dove non mancano i "bravi", benché di tutt'altra provenienza ma di analoga ferocia, insieme a miseri e potenti che giocano la grande partita dell'esistenza umana. Un filo che diremmo verde, per via dei giardini e del colore della bandiera saudita sulla quale accampa la professione di fede islamica, varca confini geografici, etnici, culturali e religiosi in una tessitura sapiente, capace di restituirci vivide sensazioni esotiche insieme a più comuni sentimenti, universali come il dramma di ciascuno e di tutti, con domande e utopie più simili di quanto ci si attenderebbe.

IL SAGGIO DI BETTERA

Perché l'ideologia liberal ha generato un nuovo paganesimo

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Può un'ideologia diventare un credo dogmatico, vale a dire una "religione" o quasi? Certamente sì. In una vecchia edizione del *Dizionario di sociologia* (Utet 1983), uno dei maestri della disciplina nel nostro Paese, Luciano Gallino (1927-2015), scriveva che ciò che maggiormente caratterizza le ideologie è proprio il fatto di essere immuni dal confronto con la realtà; o per dirlo con il linguaggio dei ricercatori sociali, la loro principale connotazione è "l'irrelevanza della verificabilità empirica per le sue componenti cognitive, le credenze, ovvero il loro valore di verità". Le ideologie chiedono un'adesione fideistica, che tale deve rimanere anche qualora dovessero emergere delle evidenze che sembrano contraddirle.

Non è quindi una forzatura la riflessione che Stefano Davide Bettera affida al suo ultimo volume, *Secondo natura. Critica dell'ideologia liberal progressista* (Solferino, pagine 224, euro 17,50). La tesi del libro è che negli ultimi anni si sia venuta definendo una "ideologia neo-

progressista", che talora vorrebbe assumere le vesti di una forma di "neoliberalismo" o "liberalismo di sinistra", benché sia marcatamente intollerante. Per rappresentare la propria critica, Bettera lascia la parola all'economista e saggista tedesca Sahra Wagenknecht: «Una rivendicazione importante del liberalismo, ad esempio, è la tolleranza di fronte a opinioni diverse. Il tipico liberale di sinistra, invece, è l'esatto opposto: estrema intolleranza verso chi non condivide la sua visione delle cose». In queste posizioni vi è un fondamentale problema di metodo: Bettera ritiene che la «visione organica del mondo neoliberale (...) abbia superato i confini dell'ideologia e presenti ormai sé stessa come un vero culto religioso con una pretesa di narrazione trascendente capace di plasmare una civiltà, la civiltà del post-umano (...)». Si tratterebbe di un "neopaganesimo" ben diverso da quello classico di Lucrezio, non ripiegato su pratiche del passato, ma rivolto all'adorazione fetichistica della modernità, o di alcuni suoi tratti. Alcuni termini abusati nel dibattito contemporaneo come *ecologismo*,

covidismo, *genderismo*, *bellicismo*, *economicismo*, *compassionismo* hanno un modo comune di stabilire una relazione con la realtà, essendo figli di un approccio dogmatico, che diventa inevitabilmente polarizzante e divisivo. Naturalmente la digitalizzazione in cui siamo immersi favorisce queste dinamiche: a questo proposito l'autore condivide la scelta terminologica del filosofo tedesco-coreano Byung-Chul Han che parla di *infocrazia* e *psicopolitica* per definire la "realtà aumentata" generata dall'uso massivo dei tools digitali, a partire dai social media, che sostituiscono l'umano e il reale con il virtuale e il post-umano.

Poliglotta e cosmopolita, amante del viaggio come occasione di scoperta e di confronto per aprire la mente, Stefano Davide Bettera è vicepresidente dell'Unione Buddhista Europea, ma non ama i dogmatismi. Ha incontrato il buddhismo per caso, e in esso si è riconosciuto perché vi ha trovato uno spirito di continua e costante interrogazione che gli appartiene fin da bambino. A questo riguardo merita di essere ricordato un episodio significativo: alle scuole elementari i genitori - che l'avevano lasciato libero senza alcun insegnamento religioso - vennero convocati dalla maestra che durante l'ora di religione non riusciva a sviluppare il suo insegnamento perché continuamente interrotta dalle domande del piccolo Bettera, ansioso di capire senza ricorrere a sovrastrutture di alcun genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA